

## IV CAPITOLO

### THYRUM

Sull'uscio della capanna di Danae se ne stavono seduti il resto della compagnia dell'Unione. Sotto l'ombra dell'alta quercia, i quattro valorosi Naharki aspettavano il ritorno dei loro compagni, mentre l'aria di Maggio cantava la sua primavera. Intravidero tre figure in lontananza che si avvicinavano verso di loro. Man mano, queste sagome si fecero sempre più nitide, fino a quando non vennero riconosciuti. «Bene! Alla fine l'avete trovata!» Disse euforicamente Alun. «Quindi che si fa?» Domandò Tam, mentre si alzava dal suolo raccogliendo la sua ascia. Rispose Danae, facendo un passo avanti in tutta la sua regale femminilità, si fermò, prese posizione, poggiò una mano sul fianco, e con l'altra fece un gesto di affermazione, e disse: «Sono dei vostri!» Subito balzò in piedi Falanga, gridando allegramente: «Brindiamo! Brindiamo al coraggio di Danae!» Ed estrasse dalla sua famosa sacca di pelle d'orso il vino, ed intonò una ballata per festeggiare l'avvenimento: «Canto di un prode ragazzo/ anche se mi pensano pazzo/ io canterò su tutta la terra/ del suo gruppo e della guerra/ canto dell'antica profezia/ che li ha portati in fonderia/ lì incontrano una bella dama/ che un gran cattivone brama/ ma dopo aver vinto contro il Drago/ come dice Ranulf il grande mago/ il Destino si compirà/ e la bella ragazza libera tornerà!» E dopo gli applausi del gruppo, per le strofe decantate dall'Uomo del Lago Corto, Nahar fece le presentazioni della compagnia: «Lui è Alun il Biondo, quello là è Ronan, quello piccoletto è Tam, l'amante dei brindisi, e poeta, è Falanga. Lei è Ciara, e io sono Nahar!» Disse il Principe. Così si passarono la brocca; e brindarono tutti insieme. «Mi ha detto Nahar, che qualunque cosa accada, voi mi tirerete

fuori da quella torre, giusto?» Chiese Danae al gruppo che si era rimesso in marcia verso le Fucine Umbre. «Stanne certa!» Le rispose Ciara, guardandola con il blu dei suoi occhi. Alun rivolgendosi alla mora disse: «Dicci Danae, hai un bel coraggio a rifiutare con tanto ardore Fenrir, e le sue maniere.» Ed ella rispose: «Ho il coraggio che serve per non piegarmi al suo volere! Questa storia va avanti da quattro Soli ormai. Un giorno mi vide per sbaglio. I miei genitori sono agricoltori, Fenrir venne alla mia capanna per prendere degli ortaggi, e mi vide mentre mi aggiravo per il giardino. Iniziò provando a corrompere mio padre, ma lui non cedette per il mio bene! Poi provò con l'oro, poi con le minacce, e poi iniziò a farmi seguire dai suoi tirapiedi... E poi eccomi qua che sarò io a consegnarmi a lui! Sicuramente resterà sorpreso da questa mia decisione...» La compagnia marciava, ogni tanto lo sguardo del Principe s'incrociava con quello di Danae. Nahar fu silenzioso per tutto il tragitto. Non emise una parola, era concentrato sul suo da fare, cosa lo aspettava? Ora non c'era solo la missione, ma c'era anche il bene di quella bellissima fanciulla, che al suo fianco camminava. La ragazza, anche lei, aveva riposto nel Principe la sua fiducia, e la sua vita. Mentre camminavano la guardava, e a questo pensava il giovane eroe. Danae, durante l'istante di quei passi, divenne per Nahar il simbolo dell'Umbria, delle genti, e del compimento del suo Destino. Lei stessa, rappresentava la missione. Percorsero tutta la via, e giunsero nuovamente sotto le alte mura nere delle Fucine. Si raccolsero in cerchio per chiarire gli ultimi dettagli del piano. «Quindi come facciamo?» Domandò Tam di Treje, guardando il Principe dei Naharki. Nahar si rivolse al suo gruppo, e toccandosi il ciondolo, che Ranulf gli donò all'inizio del viaggio, alzò lo sguardo dicendo: «Fratelli, ascoltatevi bene, ora entreremo, ci dovremmo inventare una storia per darla a bere a Fenrir per l'improvviso cambiamento di idea di Danae.» Intervenne subito Danae: «Gli dirò che vista la minaccia Romana, mi sento più al sicuro dentro le sue Fucine...» E Nahar sorpreso dall'intuizione della mora

fanciulla, disse: «Bene! Potrebbe funzionare! Poi però Danae noi non potremo restare con te nella fortezza! Sicuramente dopo averci consegnato la Coppa del Serpente Alato, Fenrir farà uscire tutti dalla sua torre...» «Ci appostiamo qui!» Disse Tam. «No, seguiremo tutti Nahar!» Controbatté Alun, e Nahar rispose: «Non serve Alun. Ci divideremo: Tam, Ronan e Falanga voi restate qui, e cercate una via secondaria per entrare nelle Officine; non possiamo entrare dal cancello principale con tutte quelle guardie. Tu Alun, insieme a Ciara, verrete con me al covo di Thyrus... Quando torneremo dalla tana della bestia, entreremo per la via che avrete trovato, la notte coprirà le nostre mosse, e tireremo fuori Danae. È tutto chiaro?» E in coro risposero tutti insieme: «Sì!» La bella e selvaggia mora si avvicinò al Principe Nahar, prese la sua mano, gli fece cenno di seguirla, ed entrambi si spostarono lontano dal grande cancello e dal gruppo. L'ombra delle nere mura cadeva su di loro. «Nahar, Principe dei Naharki.» Disse Danae, la dolce selvaggia, tenendogli ancora la mano stretta: «Cerca di tornare sano e salvo!» E la fanciulla si strinse adagio verso di lui in un abbraccio, baciandolo sulla guancia con estrema delicatezza, poi si staccò, ed i loro occhi s'incrociarono. Calò il silenzio. Non parlarono. Dapprima il Principe abbassò lo sguardo, che si intristì fra le rughe delle sue sopracciglia, poi fece un lungo respiro che riempì i suoi polmoni, tirò su i suoi occhi verdi, e guardando quel bel viso angelico e puro, le disse: «Non permetterò che ti accada nulla di male...» E i due giovani si riavvicinarono al gruppo dei compagni di viaggio. Che le loro anime si fossero riconosciute in un frangente d'istante? Tra di loro scattò una scintilla mai provata per entrambi. I loro cuori si riconobbero, il loro sentire si fece unico e straordinario. Non sapevano bene cosa stava accadendo, ma sentivano nei loro animi un senso di familiarità reciproca. Nelle loro vene il sangue del sentimento pulsava, risvegliando i loro sensi. «Siamo pronti!» Disse così il Principe, segnalando che era giunto il momento di entrare nella fortezza. Si avvicinarono al grande cancello di ferro annunciandosi. La

guardia, nella sua cotta brillante, sapeva chi erano, così aprì l'alta inferriata, e fece entrare la compagnia. Anche Danae vide il tetro spettacolo che lì dentro regnava. I suoi occhi marroni si riempirono di tristezza, il suo cuore si fece colmo d'angoscia. Il suo animo fragile, come un cristallo, si frantumò. «Che diavolo succede qui dentro?» Esclamò turbata la ragazza. Il gruppo dei Naharki percorse nuovamente il nero lastricato. Le fiamme sulla destra e sulla sinistra, si dimenavano dentro gli edifici. Il fumo e lo zolfo con il suo odore pungente faceva pizzicare gli occhi, e l'alta torre nera di Ambras, controllava tutto ciò che era al suo cospetto. Giunsero fino sotto di essa, dove il soldato delle Fucine bussò al grande portone. Tornò ad accoglierli il Gobbo deforme, l'anima incatenata nella nera torre, con la sua palla di ferro alla caviglia. La palla suonava sul pavimento seguendo i passi del gobbo, intanto Danae osservava tutto il dolore, la disperazione e la sofferenza che lì dentro dominavano. I sei della compagnia aguzzarono i loro sguardi nel cercare accessi, passaggi e vie di fuga. Contavano le guardie: Sette, dodici, ventitre. Man mano che proseguivano, ispezionavano con gli occhi gli ambienti circostanti e ragionavano silenziosamente. Vennero portati fino al salone di Fenrir ed entrarono. Danae vide questa sala immensa, dove l'oro copriva i pavimenti scuri. Vide il grande camino acceso, vide le teste degli animali impagliati appese ai muri, i trofei del Mastro delle Fucine: cinghiali, cervi, daini e altre bestie dei boschi. Il suo sguardo vide i servi di Fenrir ridotti in schiavitù. Delle fanciulle erano incatenate alle colonne per le caviglie, avranno avuto i suoi stessi Soli. Altri schiavi camminavano avanti e indietro, imbandendo il maestoso tavolo del salone. Poi voltò lo sguardo, e vide il nero trono fatto di lame e il suo Oscuro Signore seduto su di esso. L'animo tetro di Fenrir, gioì nel vedere l'ambito trofeo. La fanciulla finalmente era nel suo palazzo! «Mi complimento con voi, giovani soldati del mare! Che sortilegio avete usato per portarla qui?» Disse sghignazzando il malefico Mastro, alzandosi dalla sua seduta. I suoi occhi indemoniati si

calamitarono su Danae, che percepì quello sguardo tetro e viscido su di lei. Un senso di nausea pervase la fanciulla. Fenrir, l'anima nera, il figlio illegittimo delle tenebre, nel suo atteggiamento scattoso e iracondo si avvicinò alla compagnia. I sei continuavano ad osservare intorno a loro gli spazi per trovare un punto di fuga. Fenrir, nella sua boria si rivolse al giovane Nahar dicendo: «Sei stato di parola, e di parola sarò io! Hai portato qui la perla dei miei tesori! Seguitemi vi consegnerò ciò che mi avete chiesto!» Così, i divenuti sette della compagnia, andarono dietro a Fenrir. Uscirono dal salone, scortati dai soldati armati, e ripercorsero nuovamente il lungo corridoio sotto il bagliore delle torce. Si fermarono di fronte ad una porta rossa. Fenrir estrasse un mazzo di chiavi, ne prese una, ed aprì quel portone dipinto. La serratura scrocchiò sotto le mani del Signore delle Fucine, e la porta si aprì. Una scala a chiocciola li stava aspettando. Salirono i gradini di marmo che la costituivano. La scalinata saliva alta. I Naharki si trovarono dinanzi ad un'altra porta. Anch'essa di colore rosso. Fenrir ritirò fuori il mazzo di chiavi, che nelle sue mani insudiciate suonava, e spinse con le sue braccia tozze il portone, e lo spalancò. Davanti alla compagnia si apriva la stanza dei tesori più preziosi di Fenrir, che con fare altezzoso disse: «Vedete! La lega metallica che ho inventato porta ricchezza! Il mio acciaio porta ricchezze! E questi sono il frutto!» Disse ridendo a gran voce. I sette entrarono dentro la stanza colma d'oggetti d'oro lavorati. Svitati manufatti provenienti da tutte le terre erano riposti in quest'ala del palazzo. Al centro della stanza, una colonna di marmo bianco faceva da padrona. Su di essa giaceva riposta la Coppa del Serpente Alato. Era un manufatto che aveva le sembianze di un corno rivolto verso l'alto. Sulla sua curvatura, in rilievo era rappresentato il serpente alato. Le sue spire creavano un movimento continuo che si snodava dalle punte opposte del corno, lungo tutta la sua lunghezza. Gli occhi della bestia erano due diademi rossi. Brillava di una luce tutta sua, mentre veniva illuminata dalle fiaccole. «Ecco a voi le gioie del mio cuore! I miei tesori

più preziosi! Ed ecco la Coppa! La Coppa del Serpente Alato che venne a me dalle genti del mare del Nord!» E mostrò alla valorosa squadra l'oggetto che cercavano, e proseguì: «Quindi voi volete provare ad andare a cercare il tesoro di Thyrus?» Disse Fenrir rivolgendosi alla compagnia. «Sappiamo che tu, Signore, sai dove questo tesoro si trovi! Noi siamo solo al corrente della leggenda, e per questo siamo qui!» Gli rispose Nahar usando sempre l'intelligenza. L'Oscuro Mastro rivolgendosi al Principe disse: «Il covo della bestia Thyrus si trova vicino alle mie Fucine. A Nord! Ai piedi delle cascate Syrfid. Lì c'è una vasca d'acqua che ne è l'ingresso... Così si dice nel tempo... Ma quale essa sia io non lo so! Nessuno fino ad oggi ha mai provato a cercarlo, nemmeno io! Ho accumulato abbastanza ricchezze, ma questa vostra offerta mi alletta! Vi concedo la Coppa, ma voi mi darete metà di quel tesoro se doveste tornare! Ora prendete la Coppa! E' vostra!» E Fenrir, gonfio d'avidità esplose in una grassa risata, mentre consegnava il manufatto d'oro tra le mani del Principe Umbro, e poi continuò: «Sarete scortati dai miei soldati così non farete scherzi!» Concluse così il Mastro delle Fucine, scomparendo nell'oscurità. I sei Naharki e Danae furono attraversati da un brivido gelido, questo complicava il piano per salvare la fanciulla. Danae sbarrò gli occhi tra lo stupore e la paura guardando Nahar, che gli rispose con lo sguardo fiero e valoroso, cercando di tranquillizzare la ragazza, che avrebbe fatto di tutto per portarla via da lì. E mentre nella stanza il gelo della paura incombeva, Fenrir diede l'ordine di partire: «Guardia! Va a chiamare altri sette soldati e scortate questi eroi!» E riesplose nella sua risata gracchiante e nera come la sua anima. Tutti uscirono dalla stanza dei tesori, e tornarono alla sala principale. Fenrir prese Danae e la incatenò, ma a questa vista Nahar in preda all'ira, scattò contro il Mastro, che guardandolo con gli occhi avidi di un serpe disse: «Hai qualche problema giovane marinaio?» Nahar tornò in sé, e silenziosamente abbassò lo sguardo senza parlare. Non poteva rovinare il piano. L'Oscuro Signore delle Fucine tornò seduto al suo trono con la

bella mora legata sotto di esso. Danae lanciò uno sguardo di disperazione verso Nahar e gli altri componenti del gruppo. Un silenzioso grido d'aiuto. «Adesso andate guerrieri del mare, io ho da godermi la perla che voi mi avete consegnato!» Esclamò il demone accarezzando il volto di Danae, che subito si contrasse in un'espressione di disprezzo verso quell'individuo. Così la compagnia uscita dalla torre si diresse verso i neri cancelli. Scortati dagli otto soldati, nei loro assetti bellici, si diressero verso Nord, in direzione della cascata Syrfid. La distesa pianeggiante della valle tornava a rinfittirsi di alberi. Erano già abbastanza lontani dalle Officine, quando Nahar sentì che era giunta l'ora. Guardò Alun, gli fece cenno con gli occhi e con la nuca che era il momento. Il Biondo gli rispose ammiccando un sorriso e dette un colpetto con il gomito a Ronan, che arrestò la sua marcia. Ronan si fermò chinandosi a terra. I soldati nelle loro cotte di maglia luccicanti e con le loro lance di frassino si bloccarono, e uno di loro disse imperioso a Ronan: «Cosa stai facendo?» Il giovane di Fossombrone scoppiò in una risata, e ancora chino per terra mise una mano dentro ai suoi gambali di cuoio, da cui estrasse una lama, che lanciò contro una guardia urlando: «Ci liberiamo di voi, stupide guardie!» La lama appuntita si conficcò nel collo del soldato di Fenrir che iniziò a zampillare sangue singhiozzando. Le altre guardie sopraffatte dallo stupore vennero colte alla sprovvista e attaccate dai giovani Naharti. All'improvviso si scatenò una battaglia rapida e veloce. Le armi da guerra suonavano tra di loro, sotto i riflessi del Sole. Tra i potenti colpi, il sangue scarlatto schizzava dai corpi. Tam sferrò un colpo d'ascia alla gamba di uno, mozzandola. Alun si scagliò contro un'altro a mani nude disarmandolo e strozzandolo. Ciara schivò un fendente di lancia e scoccò una freccia dal suo arco trafiggendo il soldato alla testa; Falanga respingeva gli attacchi con il suo remo, ma venne bloccato da due soldati, le loro lance erano dritte sotto il suo collo, ma Ronan rialzatosi, e brandendo le sue Lowerel, colpì uno di loro in volto, che cadde, e ruotando su se stesso conficcò, la seconda spada nel

ventre dell'altro, uccidendolo. Rimasero due guardie. Su di esse si avventò Nahar, che con un colpo veloce di spada troncò la lancia dell'avversario, e sfoderando un fendente lacerò il soldato. L'ultima guardia sopravvissuta tentò di scappare per avvisare il suo signore. Correva affannato, cadde, rotolò al suolo con una capriola e rialzandosi riprese la corsa. Ciara prese il suo arco. Con la mano ferma e i nervi saldi, come in una battuta di caccia, scoccò la freccia insieme ad un potente respiro, e colpì la cotta brillante della guardia trapassandola e ferendola a morte. Tutto si fermò. Affannati per la lotta i Naharki ripresero fiato, poi Nahar parlò: «Bene ora siamo di nuovo liberi! Tam, Falanga, Ronan! Nascondete i corpi e tornate alle Fucine! Noi proseguiremo verso la cascata! Non c'è tempo da perdere!» Ordinò esclamando il Principe. Il momento di separarsi era arrivato, così i tre fecero sparire i corpi dei soldati di Fenrir, mentre gli altri andarono verso il loro destino. Tutti sotto il Sole di Maggio compivano il loro Fato: i sacerdoti aruspici cavalcavano in sella ai loro destrieri verso il luogo del loro incontro, Danae si era sacrificata ai piedi di Fenrir per far recuperare la Coppa; Tam, Ronan e Falanga tornavano verso le Fucine Umbre in cerca di un passaggio secondario oltre le nere mura; il comandante Sannita e i Re delle Nazioni continuavano a studiare le loro strategie; Roma avanzava minacciosa reclutando mercenari e traditori dalle terre vicine, e mentre il tempo scorreva inesorabile Alun, Ciara e Nahar giungevano ai piedi dell'alta cascata. L'acqua scrosciava forte e il vapore che essa emanava si poggiava sulla pelle dei Naharki, sotto di essa. Su tre salti si alzavano i cento sessantacinque metri di altezza che creavano questa mastodontica colonna d'acqua. Intorno ad essa nascevano dei boschi, che con i suoi verdi lecci, rendevano tutto di un colore smeraldino. «È meravigliosa!» Esclamò la Rossa Ciara riempiendosi lo sguardo con quello spettacolo. L'acqua cadeva giù, e il suo canto soffiava nella valle trasportato dal fresco vento maggiolino. «Adesso dove dobbiamo andare?» Domandò il cacciatore Alun ai suoi due compagni di viaggio. «Non lo so...» Rispose il

Principe. Di fronte a loro si estendevano più vasche, dove l'acqua che defluiva si raccoglieva. Potevano vederle bene dal punto in cui si trovavano. L'altezza della terrazza naturale gli permetteva una buona visuale, ma si trovarono dinanzi ad un grande enigma: i vasconi era quindici ed erano sparsi in tutta l'area! Nahar disse: «Per la miseria! Adesso quale sarà la vasca in cui si nasconde Thyrus? Ciara, tu hai qualche idea?» E subito la Rossa esclamò rivolgendosi ai due: «Posso provare ad evocare la Dea Feronia, Signora delle Acque, sono una sua devota e una sua figlia, magari lei può indicarci la strada!» Il culto della Dea Feronia era molto diffuso in tutte le aree centrali della penisola, ma nella zona di Nequinum era particolarmente sentita questa devozione alla divinità. I due Naharki annuirono, e diedero a Ciara il consenso per agire. La bella Rossa, figlia di Niall, custode del sapere antico, ordinò al Principe e al Biondo, di farsi da parte e restare immobili. Spiegò loro che durante il rito di evocazione che adesso si prestava a fare, non dovevano intromettersi. Ciara estrasse dalla sua sacca una tavoletta incisa, e la poggiò su di una roccia che si affacciava sopra le acque. Sopra la piccola tavola rettangolare poggiò dei cristalli, che risplendevano alla luce del Sole. La giovane ragazza cominciò un canto in una lingua sconosciuta, che i suoi compagni non avevano mai udito prima di allora. Il vento mutò il suo soffio, da scirocco si tramutò in libeccio. I suoi capelli rossi danzavano mossi dal soffio dell'aria. Ciara iniziò a spogliarsi mentre il suo canto continuava. Si tolse di dosso la pelliccia di volpe, e rimase completamente nuda dando le spalle a Nahar e al Biondo. La sua pelle bianca brillava sotto al Sole, irradiando i suoi rossi capelli, rendendoli lucenti. La liscia chioma poggiava sulle spalle morbide e delicate. Delle nuvole grigie si addensarono sopra la sua testa. Si era posizionata sulla sponda di una delle innumerevoli vasche d'acqua, e fece un passo al suo interno. Prima un piede e poi l'altro. Mentre cantava in quella lingua dimenticata dal tempo, passo dopo passo, sparì nella vasca d'acqua. Cadde il silenzio. Il tempo si fermò. Il corso della cascata s'arrestò.

Le nuvole si fecero più dense sopra quello specchio d'acqua. I due Naharki non capivano cosa stava accadendo. All'improvviso il silenzio venne infranto dal boato di una colonna d'acqua, che esplodendo salì fino alle nuvole sopra di essa. L'acqua si collegò con il cielo, e dentro questa colonna si poteva vedere Ciara e il rosso ramato dei suoi capelli. Il pilastro d'acqua ricadde nella pozza, e la ragazza sparì in essa. Ad un tratto emerse una figura femminile fatta d'acqua. La sagoma, partorita dalle acque, si formò pian piano dentro un turbinio di vortici, dove in principio nacque un volto, poi un collo, poi le spalle, le braccia, il busto e i seni; la figura era mastodontica. Dallo specchio d'acqua emerse una figura arcaica e mitologica: alta e gigantesca. Emise un urlo fortissimo, stirò le sue braccia, poi, muovendo il collo e tutto il corpo, si scagliò di fronte ai due Naharki. I valorosi eroi, non credevano ai loro occhi. La divinità rivolgendosi ai Naharki disse: «Chi ha evocato Feronia?» Aveva una potente voce che echeggiò tutto intorno. Lo ripeté ancora: «Chi ha evocato Feronia?» Gli rispose Nahar, ancora incredulo, ma con un animo fermo: «Una delle tue figlie! Ciara la Rossa!» E Feronia piegando la testa verso il suo petto, vide la rossa ragazza al suo interno che in esso galleggiava, e disse: «Figlia mia!» E l'animo della divinità si acquietò all'istante. «Ciara ti ha evocato, oh Signora delle Acque, perché tu possa indicarci la via d'accesso per il covo della bestia Thyrus, che si trova fra queste vasche! Puoi aiutarci oh buona Madre?» Così parlò Nahar dalla cima di uno sperone di roccia, e mentre le acque che formavano Feronia soffiavano bagnando il Principe, la Titanica Donna disse: «La bestia Thyrus... La tana di quell'animale infernale è là che si trova!» E la Dea indicò una vasca dove cadeva lo scroscio della cascata. «Ma Signora da quassù continuo a non capire bene qual'è!» Esclamò il Principe disorientato. «Bene giovane, chiamerò un mio aiutante per darvi indicazioni! Gnefro vieni da me!» Apparve così questa creatura: lo Gnefro. Questo esseruncolo era piccolo come un bambino. La sua pelle era ruvida e squamosa, e aveva lunghe braccia sproporzionate

che arrivavano quasi a sfiorare il suolo. La Dea si rivolse al suo servitore, e gli ordinò: «Corri Gnefro! Vai all'ingresso della tana del mostro, e aspetta lì questi giovani, così potrai indicare loro l'accesso!» Questo folletto, dal bizzarro aspetto, iniziò a sparire e riapparire. Si muoveva veloce, di roccia in roccia, fino a quando non si fermò sul ciglio di una vasca. Il Principe e Alun se la misero bene in memoria, poi Nahar parlò: «Grazie mia buona Dea, che la tua gloria sia alta!» E Feronia si dissolse dentro un grande scroscio d'acqua. La sua figura si frantumò, sparì e l'acqua si riversò nella vasca insieme a Ciara. Nahar saltò giù dallo sperone fin dentro la pozza. Nuotò per riprendere la rossa amica. Ciara venne riportata fuori dall'acqua, e iniziò a tossire appena riportata a riva. Alun la coprì con la sua pelliccia di volpe. Nahar anche lui sdraiato a terra, era con le braccia larghe, stanco per il salvataggio, aveva il respiro affannato e veloce, ma ridendo disse: «Ciara dalle mille risorse, come disse il Fauno!» La Rossa, anche lei sdraiata vicino a lui, gli diede un colpo sullo stomaco, facendo tossire il Principe, e Alun esplose in una gioiosa risata, vedendo che i due compagni stavano bene. «Ciara stai bene?» Domandò Nahar ed ella rispose di sì. «Bene, allora rivestiti e andiamo, Thyrus ci aspetta!» Disse il Principe alzandosi da terra. Intanto Ronan, Tam e Falanga, mentre stavano tornando alle Fucine Umbre, vennero interrotti da ciò che era appena accaduto nei pressi della cascata Syrfid. Videro anche loro il cielo farsi nero, e il pilastro d'acqua emergere e salire fino ad esso. In lontananza osservarono l'accaduto, senza sapere bene cosa fosse stato. Parlavano tra loro, poi quando la situazione si ristabilì nella quiete, ripresero la loro marcia. Giunsero nuovamente ai piedi delle nere mura. Decisero di prendere la via dei colli, che intorno ad esse sorgevano. Camminarono in mezzo ai cespugli, seguendo i passaggi che gli animali avevano tracciato. Il passo delle bestie era stretto e basso, e i tre a tratti furono costretti a camminare a quattro zampe. Tra le piante di rovi, e le piante d'alloro si divincolavano, fino a quando non scorsero qualcosa. Sul lato Ovest delle mura, c'era uno

scolo delle acque. Un punto in cui l'acqua usata per il raffreddamento dell'acciaio, scorreva via in un piccolo fiumiciattolo. Uscirono dal bosco e andarono verso il corso d'acqua, controllando bene che non ci fossero guardie nei paraggi. Si trovarono di fronte ad una galleria dove un'inferriata, fatta a forma di mezza luna, ne faceva da sigillo, bloccando il passaggio, così Ronan rivolto agli altri due disse: «Chi prova ad entrare?» E Falanga proponendosi rispose: «Io ho un buon fiato nelle immersioni!» Così l'Uomo del Lago, affidò il suo inseparabile remo ai compagni, e si tuffò, mentre gli altri due restarono appostati e nascosti. Falanga nuotò nel corso d'acqua, che era stretto, ma profondo. Arrivò fin davanti all'inferriata, e si rese conto che sotto di essa il passaggio era libero, così vi entrò. Nuotò per un bel po', fece circa venti metri in apnea, poi emerse. Si ritrovò dentro alle mura, in una vasca di decantazione. L'acqua era tiepida, mentre le vasche più a monte soffiavano di caldo vapore. Uscì, portandosi fino al bordo. Vedendo che intorno a lui non c'era nessuno, decise di farsi più avanti, tentando di sbirciare in quale zona delle Fucine fosse capitato. In lontananza vedeva l'alta torre di Ambras, e capì che il passaggio era sicuro. Si tuffò di nuovo nel corso d'acqua, e tornò a dare la buona notizia ai suoi compagni: «Bene ragazzi, il passaggio è sicuro! Saranno circa venti metri da dover attraversare!» Disse Falanga mentre si asciugava. «Ottimo!» «Perfetto!» Risposero Tam e Ronan, e quest'ultimo aggiunse: «A questo punto torniamo da Nahar e dagli altri!» Così i tre valorosi Naharki, dopo aver trovato il punto d'accesso, decisero di tornare verso la cascata, nel punto dove il resto della compagnia era giunto, sopra la tana di Thyrus, proprio davanti allo scroscio dell'acqua impetuosa, dove lo Gnefro li stava aspettando. «Gne! Gne!» Disse lo strano gnomo indicando la vasca dove era nascosto l'ingresso per l'antro del drago. «E questo chi è?» Domandò subito Ciara alla vista di quella bizzarra creatura. Rispose scherzosamente Alun dicendo: «Questo è il frutto della tua magia, cara maga dei Naharki!» E scoppiò in una risata. «Dai ditemi chi è? Chiese nuovamente la Rossa, e

Nahar raccontò cos'era accaduto mentre lei era in trance. «Adesso vieni con noi Gnefro?» Disse la ragazza rivolta al folletto, che subito nella sua magia svanì, riapparendo tra qualche roccia distante a loro. E apparendo e sparendo scomparve dalla loro vista. «Beh così? Senza nemmeno un ciao? Avrà paura del Drago?» Disse il Cacciatore ridendo. E mentre lo Gnefro spariva, ad un tratto la Coppa del Serpente Alato, che era legata indosso al Principe Umbro, cominciò a brillare. La leggendaria luce di Asthor prese possesso dell'oggetto incantato. Erano fermi sul ciglio della vasca, i tre valorosi figli di Nequinum, quando Nahar parlò ad entrambi i suoi compagni: «Alun, Ciara, la Coppa mi sta chiamando! Il mio Destino si sta per compiere! Sarò solo io a entrare! Se non dovessi tornare...» Il Principe si interruppe, e togliendosi da dosso la pelle di lupo che indossava, la consegnò in mano all'amico dicendo: «Riportate questa a Nequinum e usatela per il mio rito funebre!» I due amici si fecero tristi, ma consapevoli, annuendo e in comune accordo, accolsero il volere del loro Principe, e poi lo abbracciarono. Alun gli disse: «Fratello mio! Portaci la pelle di quella bestiacca! Che la forza del lupo ti sia compagna! Onore a te Nahar!» Concluse il Biondo portandosi il pugno al petto. «Nahar...» Parlò Ciara con voce ferma e sicura, e continuò: «Non ti abbandonerò! Sappi che sarò al tuo fianco anche se non mi vedrai!» E Nahar disse loro con tono deciso: «Ricordatevi la promessa Fratelli! Se non tornerò, tirare fuori Danae da quella torre! A presto!» Entrambi i Naharki gridarono: «Torna Nahar!» E salutando il loro Principe, egli si tuffò dentro lo scroscio della cascata sparendo alla loro vista. Nuotava contro la furia dell'acqua che si riversava giù dalla cascata. L'aria nei polmoni era tanta, e si immerse nuotando sottacqua. In una mano brandiva la Coppa d'oro con i suoi diademi, che faceva luce, e nell'altra, la sua fedele spada di bronzo. Emerse dentro una grotta tra i flutti delle acque. La Coppa illuminava la via dentro questa galleria di roccia. Un piccolo fiumiciattolo di risacca della cascata scorreva sul pavimento roccioso e frastagliato. Dal soffitto gocciava l'acqua, lungo

le stalattiti calcaree. Dentro questo cunicolo, il Principe Nahar, mentre camminava poteva udire il battito del proprio cuore. Il rumore dello scroscio della cascata stava svanendo, e mentre si addentrava sempre di più nel ventre della terra, vedeva i ragni che camminavano sulle pareti, sopra e intorno alla sua testa. Poteva vedere le loro ombre riflesse dalla luce aurea della Coppa. Passo dopo passo scendeva sempre più a fondo, e dietro le sue spalle, la tenebra, si faceva sempre più abissale. Giunse alla fine della cavità. Questa si affacciava dentro una valle sotterranea. Davanti ai suoi piedi, un dirupo, e sotto lo strapiombo. Dall'alto sperone il Principe poteva vedere al suo interno. Di nuovo non credette ai suoi occhi: Montagne d'oro che brillavano! Là, nella grotta, si accumulavano le avide ricchezze che la bestia aveva segretamente nascosto nei giorni lontani del passato. Il custode dei gioielli, vi trasportò una quantità immensa di oro lavorato, ben degno di far parte di un tesoro regale. Enormi stalagmiti bianche sorreggevano la volta della sconfinata cavità terrestre. Alla sinistra del Principe si trovava un sentiero scosceso, stretto e ghiaioso che portava fino alla base di un'arena circolare. Discese l'aspra via con l'ausilio della luce della Coppa, fino a quando non mise piede sul pavimento della grotta. Le monete d'oro sbattevano sotto i suoi piedi. Camminando adagio, perlustrava intorno, voltandosi a destra e a sinistra. Loro che vedeva era infinito. Tutto brillava riflettendo la luce della sua Coppa luccicante. In lontananza vide la leggendaria spada Dyrnwyn, che era conficcata in uno sperone calcareo. Su in cima se ne stava, e solo una via conduceva là. Nahar era concentrato, i suoi sensi accesi e vigili. Sapeva che poteva incontrarsi da un momento all'altro con il demoniaco guardiano dei tesori, la bestia immonda che aveva nome: Thyrus! Il Principe, come un predatore a caccia, si muoveva silenzioso e affamato, scrutando la sua preda: la Spada. Mentre cercava con lo sguardo intorno a sé, udì un respiro. Allarmatosi seguì il suono del respiro, poi si accasciò nascondendosi dietro ad una colonna di pietra, e da questa posizione s'affacciò, vide la

bestia, che dall'altro lato della colonna dormiva. La creatura era adagiata sopra a un tumulo d'oro. Nahar osservò quel corpo attorcigliato, rinchiuso in se stesso, coperto di scaglie blu e verdi. Dotato di ali che gli permettevano di librarsi in volo, e una lunga coda che avvolgeva il suo giaciglio. La sua principale occupazione, da tempo immemorabile, era quella di stare a guardia dell'antico tesoro, in cui egli riponeva ogni sua gioia, e la ragione stessa della sua vita. L'antico mostro del crepuscolo, la creatura di fuoco che si annida fra le rocce, il viscido, malefico Drago! Il popolo di quelle terre ne aveva il terrore. Narrano storie del villaggio di Interamna, che chiunque veniva a contatto con il Mostro, dopo qualche giorno sarebbe morto per avvelenamento. Il valoroso eroe Umbro con molta discrezione, e silenziosamente, scivolò di fronte al malvagio spirito. Era attento e vigile Nahar, ad ogni suo movimento. Faceva ben attenzione a non destare dal suo prolisso sonno il feroce demonio. Il Principe attraversò il giaciglio del mostro, verso la direzione in cui la spada mitologica era conficcata, mentre con l'aureo bagliore della reliquia d'oro, che con forza stringeva in mano, illuminò le scaglie della dura pelle della viverna, che sotto la sua luce brillavano come i tesori della caverna. I polmoni della bestia si riempivano d'aria, ad ogni suo respiro. La cassa toracica squamata si gonfiava e si ritraeva. Dalle sue narici soffiava vapore. Nahar proseguì con passo scaltro fra le coppe, i vasi e vari oggetti d'oro. Si ritrovò sotto lo sperone calcareo che da terra si collegava alla volta della grotta. La mitica spada era lì: sopra la sua testa. Pensò al suo cuore, che batteva forte in petto, al fuoco della lama e alle raccomandazioni del suo maestro Ranulf. Continuò facendosi coraggio: legò ben salda la Coppa del Serpente Alato alla sua cintura, e dopo aver alzato lo sguardo verso l'arma nella roccia, con mani salde cominciò la sua scalata verso di essa. Le sue mani afferravano le pietre, che dalla bianca colonna sporgevano. I suoi muscoli erano tesi. Si contraevano di fronte lo sforzo. Una mano e un passo, e ancora l'altra mano, e un altro passo; così il Principe Umbro si spingeva verso l'alto,

ascendendo verso la mitica Dyrnwyn. Muoveva l'ultima, fatica quando la sua arrampicata finì con la mano sull'elza della spada. La strinse saldamente dentro il suo pugno. Era giunto ad essa, e ancorato al pilastro calcareo, si voltò in basso verso Thyrus, che ancora immobile nel suo giaciglio dorato, il controllore dei tesori, dormiva quietamente. La mitologica spada Dyrnwyn, l'arma da guerra degli Dei, usata nella battaglia combattuta tra il Cielo e il Mare, era finalmente nella sua mano. Poi rifletté! Sentiva il battito del suo cuore: Tum, tum, tum, questo era il suono che echeggiava nella grotta silenziosa: le sue azioni erano pure o la fiammata mitologica lo avrebbe arso vivo? Cosa significava un cuore puro? La sua vita, nella lunghezza di un'istante gli passò davanti agli occhi. Rammentò il suo fare, le sue azioni, a volte rinchiuso in un falso ego, a volte dettate dalla purezza. Aveva paura del confronto. Si fece coraggio. Prese sicurezza in sé stesso e in chi era veramente. Si rivolse al bene supremo. A quel bene superiore che muoveva le sue azioni. Puntò bene le gambe intorno alla colonna e arrivato all'altezza giusta che gli consentiva di fare forza, estrasse la spada nella roccia. Al termine, quando la punta della lama era fuori dal suo alloggio di roccia, questa s'avvampò in una fiamma. Da essa scaturì un fuoco gelido. Era salvo. Era puro il suo cuore! Dettò un colpo nel vuoto che fece spegnere le fiamme che avvolgevano la lama. Molto cautamente discese dal pilastro. Poggiò nuovamente i piedi sulla terra invasa dai tesori, e guardò la spada che brandiva in mano davanti a lui. Portò la lama luccicante dinanzi al suo viso, e vide che era lavorata e incisa con simboli alchemici di Ere ormai dimenticate tra i tempi remoti. Il metallo era ben temprato, maneggevole e rapida, era quest'arma da guerra. Il valoroso Principe, schivo come un gatto, ripercorse il sentiero verso l'aspra salita, che conduceva all'uscita della tana del Drago. Era giunto fino ai piedi della via scoscesa pensando che era libero, che la missione era compiuta, ma soprattutto che era vivo! All'improvviso un ruggito fiammeggiante arrestò la sua fuga. Vide la

bestia infernale, partorita dai sentimenti più neri, sgranare i suoi occhi. Le nere pupille si fecero attente! La Viverna sentì nelle viscere che il suo tesoro era stato violato. Al risveglio del Drago cominciarono le sventure. Nahar si nascose dietro delle rocce. Il mostro dal cuore in tumulto e gonfio d'ira, si mosse rapido lungo la roccia. Scoprì le impronte del ladro che era giunto fin là. La testa del rettile, con furtiva astuzia, sfiorava il suolo, carpendone gli odori. «Chi sssi è introdotto qui?» Così parlò la bestia demoniaca, sibilando e sbuffando vapore cocente dalla bocca ripeté urlando: «Chi sssi è introdotto qui?» Le sue fauci serrate erano piene di denti acuminati e lunghi. Tra le lame delle sue mascelle, sibilava. Il custode del tesoro osservò il terreno palmo a palmo: voleva scoprire chi gli aveva arrecato offesa destandolo dal suo sonno. Colmo di rabbia e ferocia, fece più volte il giro della grotta. I suoi occhi taglienti fendevano gli spazi. Le sue pupille nere e sottili scrutavano intorno a lui, ma non scorgeva nessuno in quel luogo deserto. Nahar pietrificato dalla paura teneva con forza Dyrnwyn nel suo pugno. La viscida creatura, il Drago partorito dalle tenebre, con le sue zampe faceva suonare i tesori sotto di esse. Avidi pensieri di strage balenavano nel suo animo teso alla lotta. «Uomo! Perché sssò che sssolo tu oh uomo vuoi rubare i miei tessori! Bessstia avida più di me! Le mie ricchezze ti fanno gola? Quando ti troverò, ti divorerò!» Gridava il Drago con la sua lingua rossa e biforcuta: «Non puoi nasssconderti per ssempre! Sssento l'odore della tua paura!» Allora la creatura infiammata dall'odio si alzò sulle zampe posteriori, spalancò le sue ali, gonfiò il suo torace ricoperto di scagli colorate, aprì le acuminati fauci e cominciò a vomitare fiamme in tutta la grotta. Soffiava e soffiava, e il fuoco divampava. L'odio e l'ira crescevano, insieme alle fiammate, che s'infrangevano sulle pareti rocciose. Erano alte fiamme che tutto ghermivano. Nahar si fece scudo dietro a delle pietre, ma queste divennero incandescenti, così il Principe fu costretto ad uscire allo scoperto. Il Drago, spietata creatura della notte, dopo aver avvistato l'eroe Umbro, riassunse

la sua posizione a quattro zampe, indietreggiò, e si scagliò velocemente contro di esso. L'animo infiammato dall'odio muoveva le membra della creatura infernale. Con rapido scatto portò il suo muso da rettile dinanzi a Nahar. Si trovarono faccia a faccia. Il mostro ringhiava con le fauci serrate, e il Principe Umbro brandiva la mitica spada, a difesa davanti a sé. Il demone soffiò dalle sue narici il vapore incandescente, sbuffando. I due si osservarono a vicenda. Occhi negli occhi. La bestia Thyrus vide la mitologica arma nelle mani di Nahar, e la Coppa luccicante legata alla cinta di cuoio del Principe. L'immonda creatura parlò: «Non sseai un sssemplice ladruncolo oh uomo? Indosssso a te vedo la Coppa del Ssserpente Alato e la tua mano brandissce la ssspada Dyrnwyn! Ssei ssstato coraggiosso e sssciocco uomo! Sssei venuto qui per quessto? Dimmi chi sseai, cossì quando mi ciberò delle tue carni, sssaprò chi ho divorato!» Urlò la spietata creatura aprendo le sue fauci, e sputando la sua bava contro il valoroso Principe. «Avida bestia! Sono Nahar, figlio di Vaughan Re degli Umbri! E a qualunque costo, sappi, che riporterò la spada alla luce del Sole!» Disse senza paura l'eroe Umbro contro il Drago, puntandogli la lama di Dyrnwyn contro il muso. La feroce viverna non gradì l'affronto fattogli dal Principe. Sfregò i suoi artigli sul suolo che con l'attrito scintillavano. L'oro delle sue ricchezze si allargava sotto le lunghe unghie. Colpì ferocemente la terra con la lunga coda, e con il tonfo, l'oro balzò in aria, che ricadde tintinnando. Poi il silenzio stese il suo velo. Nahar osservò con sguardo veloce intorno a sé. Calcolò bene la potenza che la spietata creatura delle tenebre, sapeva generare. Pensò alle fiamme, al fuoco e alla protezione. Lo spazio intorno a lui era sgombro. La battaglia era alla soglia. I nervi tesi come corde di violino. Aguzzò gli occhi e vide uno scudo. L'arma da difesa in oro lavorato, risiedeva a circa venti passi da lui. «Topolino... Sssei sssgattaiolato qui dentro, e qui dentro ressterai!» Disse sibilando la bestia senza pena nel cuore. Scoccò l'ora della battaglia. Thyrus fece la prima mossa. Piazzò saldamente le zampe al suolo, conficcò

le unghie nella roccia, e allungando il collo con uno scatto, tentò il primo morso fatale; ma Nahar vigile e con rapida mossa, schivò l'attacco. Con una capriola si gettò verso lo scudo, e rialzandosi da terra fece una rapida corsa, scivolando sulle monete d'oro, sopra il tesoro della viverna, e raccolse con estrema velocità lo scudo, l'arma da difesa. Subito lo indossò. Calzava perfettamente sul suo avambraccio. Su una mano brandiva la mitica spada, nell'altra lo scudo dorato. Nahar era pronto alla lotta. Era pronto allo scontro contro l'inferocita creatura della notte. Gli effetti della rabbia dell'orrendo rettile si manifestarono. L'odio insaziabile del mostro devastatore, dello spietato nemico, affiorò. Un incendio di fiamme ruggenti si scaraventò sull'eroico Principe, che con abile mossa, si seppe difendere. Lo scudo d'oro, manufatto arcaico di Ere antiche, fece il suo compito, proteggendo la sua vita e il suo corpo, molto meglio di quanto egli non si aspettasse. Seppe resistere al calore accecante del fuoco che il Drago rabbiosamente vomitava. La perfida creatura, voleva vendicare con il fuoco il furto subito. Nella cripta scavata nelle viscere della terra, il Principe Nahar non indietreggiava, era pronto alla lotta, e con ardore non indugiava a lanciare parole di sfida al nemico alato. L'eroico Principe dalle eccelse virtù, che era sopravvissuto a molte battaglie, e a molti scontri tumultuosi, si gonfiò d'ira, e lasciò uscire dal petto un prorompente grido di sfida: «Forza Drago! Vieni a prendermi!» Chiamò con indomito coraggio il Drago alla battaglia: la sua voce risuonò alta, penetrò nei meandri della caverna, sotto la roccia grigia. Thyrus, avvolto nelle sue spire, piegato ad arco, si fece avanti strisciando, correndo verso il suo rivale. Il Principe degli Umbri alzò il braccio, e sferrò con violenza, un colpo di spada contro l'orrenda creatura variopinta. Il colpo della lama Dyrnwyn, retaggio di antiche battaglie mitologiche, penetrò fino all'osso della mandibola della bestia. Allora il custode del tesoro, dopo quel colpo violento, facendosi indietro, fu accecato dall'ira e lanciò fiamme mortali. Il fuoco avvampava tutto intorno. Le lingue di fuoco, dagli accecanti colori, per la seconda

volta sbattevano contro lo scudo d'oro, l'unica difesa dell'eroe. Il secondo attacco dell'iraconda creatura volgeva al termine del suo soffio incandescente e velenoso, quando all'improvviso il Principe sfregò la mitica Dyrnwyn, sopra un cumolo di monete d'oro, essa s'infiammò del suo gelido fuoco, e con la lama ardente, si avventò contro il temibile Drago, sferrando un colpo deciso alla zampa dell'animale dannato. Allora la crudele Viverna, girando con forza la lunga coda squamata, assestò un colpo contro l'indomito Principe Umbro, che venne scaraventato lontano. Il corpo di Nahar sbattè contro la parete rocciosa, ma subito, come se il dolore in quel momento non esistesse, si rialzò rapidamente, assumendo di nuovo la posizione da guerra. Lo scudo a protezione del corpo, e la mitica spada, pronta a sferrare l'offesa. Thyrus, il mitologico avido Drago, custode del tesoro, strisciò su uno sperone di roccia, e rapidamente ci si avvolse con le sue spire. Il muso del rettile si protese verso il Principe Umbro; lo sguardo tagliente fisso verso il giovane Naharka. La creatura della notte, l'indomabile furia, parlò: «Ssei un buon guerriero uomo! La tua forza è lodevole! Forti ssono i tuoi mussscoli, e ben sssai maneggiare la ssspa- da!» Allora il Drago attorcigliato sul pilastro di roccia spalancò con un colpo rapido le ali aprendole, allungò il collo e continuò a parlare: «Giovane Principe, profanatore del mio tessoro, le tue braccia ssono forti! Ma lo è anche la tua mente? Ssappi uomo che non usscirai vivo da qui!» E il tremendo spirito malevolo, l'infernale bestia, dette un colpo con le sue ali, sbattendole. Mosse un muro d'aria. La polvere rocciosa piovve addosso a Nahar, che poteva solo coprirsi gli occhi. Allora il Drago ripiombò contro l'eroico Principe, e con la coda lo intrappolò in una stretta fatale. Nahar era avvolto saldamente nelle spire della Viverna che lo stringeva con forza. «Ssei in trappola! Ora divorerò la tua tesssta!» E il fiammeggiante Drago aprì le enormi fauci, avvicinandosi al guerriero Umbro. Il giovane eroe raccolse la poca aria che restava nel suo corpo trasformandola in rabbia, e conficcò la sua spada nelle membra della coda

della mostruosa bestia. Allora il demone alato ruggì di dolore, e mollò la stretta. Nahar l'indomito, non si arrestò, e continuò la sua lotta coraggiosa. Il Drago capì che l'abilità nel combattimento del guerriero non era facile da sopraffare, e decise così di giocare la sua arma migliore. «Ssscaverò nella tua mente... Sssarò e diverrò la tua paura... E quando sssarai mio ti divorerò!» Sibilò la verde viverna. Il suo sibilo si protrasse nella testa di Nahar. Avvenne una sorta d'ipnosi. Nahar cadde in stasi, e Thyrus, decomponendo la sua essenza in una nebbia finissima, si addentrò dalle narici, per entrare nella testa del Principe. Cadde il nero dinanzi a Nahar. Il nero più totale e più buio. Il Drago era entrato nei suoi pensieri!